

Prefazione

Questo numero de «L'Idomeneo» vuole essere un omaggio a due maestri dell'italianistica dell'Università del Salento, scomparsi da qualche anno, Mario Marti e Donato Valli, i quali sono stati uniti da un lungo rapporto di collaborazione, oltre che di amicizia personale. Lo stesso Valli, peraltro, ha sempre considerato Marti uno dei suoi maestri, insieme al poeta Girolamo Comi e a Oreste Macrì. Entrambi sono state figure fondamentali per la storia di questa Istituzione che per diversi anni hanno guidato come rettori. Ma non di questo aspetto si parlerà qui, bensì della loro attività di ricerca che è stata presa in esame nei numerosi contributi presenti in questo fascicolo. Ad essi dunque si rimanda per una conoscenza più dettagliata dei principali filoni seguiti dai due studiosi nel corso del loro lavoro. Ora vorrei provarmi a dire soltanto, in estrema sintesi, che cosa hanno rappresentato Marti e Valli per l'Ateneo salentino e, in particolare, per la Facoltà di Lettere e filosofia.

Marti è stato, senza alcun dubbio, il fondatore dello studio della letteratura italiana basato su criteri rigorosamente "scientifici" e su una precisa metodologia di ricerca. D'altra parte, quando incominciò a insegnare a Lecce, nel 1956, aveva già alle spalle, oltre che una solida preparazione scolastica, una prestigiosa formazione a livello universitario nonché esperienze di rilievo in campo accademico. Al Liceo "Colonna" di Galatina, aveva avuto come professore di italiano un insigne filologo, Raffaele Spongano, che poi doveva ricoprire la cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna. Fu Spongano, che Marti ha definito «maestro e guida», ad avviarlo alle letture di alto livello e a sollecitarlo a presentarsi al concorso per l'ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Qui incontrò il suo secondo maestro, Luigi Russo, uno dei rappresentanti più noti della critica letteraria italiana della prima metà del Novecento, con il quale si laureò elaborando una tesi su Giacomo Leopardi. Poi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma lavorò, come assistente straordinario, accanto ad un altro autorevole studioso, Alfredo Schiaffini, che ricopriva la cattedra di Storia della lingua italiana.

Con questi tre maestri, dunque, Marti apprese, per riprendere il titolo di un suo volumetto, il «mestiere del critico», mestiere che poi insegnò per lunghi anni ai suoi allievi salentini. Tra coloro che gli sono stati particolarmente vicino e che lo consideravano un punto di riferimento, mi piace ricordare, oltre a quello di Valli, i nomi di altri due italianisti, anch'essi scomparsi: Gino Rizzo e Antonio Mangione. Con loro diede vita a un progetto complesso e ambizioso che dimostra anche il profondo legame che aveva con la sua terra, la "Biblioteca Salentina di cultura", poi diventata "Biblioteca di Scrittori Salentini", che aveva lo scopo di «rifondare» (come diceva lo stesso direttore della collana) la cultura di una regione rimasta ingiustamente ai margini dell'attenzione nazionale.

Ma Marti, com'è noto, ha offerto contributi fondamentali anche su vari autori e momenti della nostra storia letteraria: dalla prosa del Duecento ai poeti giocosi e agli stilnovisti, da Dante a Boccaccio, da Ariosto a Bembo, da Leopardi al Novecento. Peraltro, per avere un'idea della sua produzione scientifica, è sufficiente dare uno sguardo alla sua sterminata bibliografia che conta oltre millecento titoli tra volumi,

edizioni critiche e commentate, studi e saggi, articoli, rassegne, recensioni, schede critiche, voci di dizionari e di enciclopedie.

Egli rappresentava un esempio di rigore assoluto nella ricerca a cui era fedele fino alle estreme conseguenze. Non aveva alcuna difficoltà, ad esempio, a “stroncare” volumi o saggi, anche di colleghi autorevoli, quando non lo convincevano, a costo di rompere amicizie e rapporti consolidati, come in effetti è avvenuto più di una volta. E, a questo proposito, gli piaceva ripetere la nota locuzione latina: «Amicus Plato, sed magis amica veritas». In qualche occasione, gli stessi suoi allievi fecero le spese di questo carattere inflessibile, poi attenuatosi nel corso degli anni, ricevendo critiche per i loro lavori anche in occasioni pubbliche.

Fino agli ultimi tempi della sua lunga vita, Marti non ha mai cessato di studiare, di scrivere, di pubblicare, di intervenire a Convegni, sempre con un impegno e un entusiasmo ammirevoli. Ricordo che nel 2010, alla bella età di novantasei anni, partecipò al Convegno di studio su Michele Saponaro, organizzato dallo scrivente, tenendo una relazione lucidissima sulla biografia di Leopardi dello scrittore salentino, accolta dal pubblico presente in sala, alzatosi in piedi, con un lungo applauso, anzi, come si usa dire oggi, con una *standing ovation*. D'altra parte, l'ultimo suo volume, una raccolta di saggi, da lui accuratamente selezionati, *Recuperi. Scavi linguistico-letterari italiani fra Due e Seicento*, a cura di Marco Leone, uscì proprio nel 2014, il penultimo anno di vita.

Donato Valli, invece, ha avuto il merito di introdurre nell'Università di Lecce lo studio della Modernità letteraria, verso la quale anche Marti era piuttosto diffidente, anche se seguiva sempre attentamente le vicende della letteratura novecentesca. A questo lo portavano, da un lato, la sua formazione e, dall'altro, la sua sensibilità. Egli si formò, infatti, in un ambiente letterario estremamente raffinato, aperto alle suggestioni della cultura contemporanea, che ruotava intorno all'Accademia salentina e alla rivista «L'Albero», fondate a Lucugnano, rispettivamente nel 1948 e nel 1949, da Girolamo Comi. Non a caso, fece il suo esordio recensendo libri di poesia su quella rivista, di cui diventò segretario di redazione e che, dopo la morte di Comi, riprese insieme a Oreste Macrì. In ambito novecentesco, egli ha offerto contributi importanti, ad esempio, sulla poesia italiana contemporanea, sull'ermetismo, su alcuni generi tipici dei primi decenni del secolo scorso, a metà strada tra poesia e prosa, come il “frammento” e la cosiddetta “prosa d'arte”. In particolare, Valli è stato un interprete acuto e profondo di alcuni dei maggiori poeti italiani del Novecento come Rebora, Onofri, Ungaretti, Montale e Saba. Una delle sue qualità migliori di critico è stata, infatti, proprio quella di “saper leggere” i testi, soprattutto quelli poetici, con una capacità di scavo davvero rara, alla ricerca del messaggio più intimo e nascosto dell'autore con cui tendeva ad entrare in ideale contatto.

L'altro grande suo merito è stato quello di avere letteralmente “inventato” il Salento letterario novecentesco, che prima di lui non esisteva, valorizzandolo con una serie di volumi, articoli, edizioni di testi e imponendolo all'attenzione nazionale. Senza il suo lavoro non si sarebbe conosciuta la ricchezza culturale di una regione che può vantare, ad esempio, nomi di poeti di assoluto rilievo

nazionale e respiro europeo, come Girolamo Comi e Vittorio Bodini. E questo lavoro era da lui considerato come una sorta di dovere civile e di missione di tipo etico a favore del territorio e della comunità salentina. A tal proposito, non è un caso che il primo corso di Letteratura italiana moderna e contemporanea, da lui tenuto nell'anno accademico 1970-'71, sia stato dedicato proprio alla "Cultura letteraria del Salento dal 1860 al 1950".

Ma, al di là delle profonde differenze esistenti tra le rispettive storie personali e i percorsi di ricerca seguiti, Mario Marti e Donato Valli erano accomunati dalla dedizione per lo studio, che per loro non era finalizzato esclusivamente a esigenze di carriera o al rispetto di dettami esteriori, come purtroppo succede oggi, ma era un abito mentale, una necessità dello spirito, un modo di essere. Anche per questo forse personificano un'idea di università che è assai lontana da quella attuale. Anche quando ricoprivano importanti cariche accademiche (oltre che rettori, sono stati anche presidi e direttori di dipartimento) non hanno mai cessato di studiare, di fare ricerca, di pubblicare. E, proprio perché autentici uomini di cultura, non sentivano il bisogno di sfoggiare titoli, ostentare riconoscimenti, come fanno alcuni con gusto discutibile.

Entrambi, infine, hanno avuto il merito di creare una "scuola" composta da studiosi qualificati i quali, a loro volta, hanno formato altri allievi tuttora operanti, per cui si può dire che la lezione di questi maestri duri, in una certa misura, ancora oggi. E in questo modo essi continuano a tenere alto il nome dell'Università del Salento, nel campo umanistico, presso la comunità scientifica nazionale e internazionale.

Antonio Lucio Giannone

I saggi qui riuniti nascono da tre occasioni celebrative, ma non per questo sono vuotamente commemorativi o, peggio, agiografici. Mirano, piuttosto, a illustrare i percorsi di due prestigiosi studiosi dell'Università del Salento, verificandone punti di contatto e di intersezione, ma anche di distanza e di differenza, con il massimo del rigore scientifico e senza cedere a corrive edulcorazioni. Oggettivamente Marti e Valli hanno rappresentato la storia dell'italianistica salentina, con significativi riflessi nazionali e internazionali, e, dunque, era giusto che il loro contributo, in termini di ricerca, di didattica, di apporto al territorio, fosse scandagliato con uguale oggettività. Ciò non vuol dire, naturalmente, che i saggi siano totalmente neutri, perché molti dei loro autori sono stati vicini, nel corso del tempo, a questi due maestri come amici, come colleghi, come allievi; ed è inevitabile, quindi, che talora affiori da alcuni di essi, come è ovvio che sia, una certa tinta autobiografica o rievocativa. A emergere di più è, tuttavia, la ricostruzione sinottica di due vicende intellettuali distinte, ma al contempo strettamente intrecciate, proprio grazie alla calcolata scelta di raccogliere in una unica silloge due gruppi di studi che pure avevano avuto, all'inizio, una genesi separata. Questa speciale configurazione, se da un lato è servita a valorizzare una linea portante degli studi di italianistica nell'Università del Salento per oltre un cinquantennio, dall'altro risente inevitabilmente della matrice occasionale nella quale questi stessi saggi hanno visto la luce: si può giustificare così l'asimmetria quantitativa fra le due sezioni, dal momento che in quella su Valli confluiscono i contributi di due diverse manifestazioni (una delle quali rappresentata da un fitto convegno), mentre nella parte riservata a Marti sono presenti i soli saggi composti per la cerimonia di intestazione di un'aula universitaria. Ma andrà appena ricordato che alla figura di Marti e alle sue inchieste letterarie era stata già dedicata qualche anno fa, per i suoi cent'anni, un'altra ricca miscellanea di saggi e di testimonianze. In ogni caso, questa bipartizione è solo strutturale, non dal punto di vista dei contenuti, che vanno letti, invece, senza soluzione di continuità, come attraversamenti di un'esperienza di ricerca e di studio, di magistero (per Marti) e di discepolato poi tramutatosi a sua volta in ammaestramento (per Valli), da considerarsi in senso unitario, sia pure con i suoi rilevanti distinguo interni.

La prima sezione su Marti si snoda secondo un criterio cronologico; la seconda, su Valli, in base a una disposizione tematica: si parte infatti dagli scritti che hanno come oggetto i suoi studi sulla letteratura nazionale, per passare a quelli che, invece, affrontano soggetti d'area salentina, chiudendo con testi d'argomento vario, in bilico fra testimonianza e contributo critico. A introdurre le due sezioni sono altrettante relazioni-quadro che fanno il punto sull'attività complessiva di Marti e di Valli, con riferimento ai loro principali filoni di indagine; accanto a essi, i saggi successivi focalizzano al contrario tasselli specifici e monografici di quell'attività, componendo un mosaico forse non esaustivo, ma di certo almeno molto vario e articolato (con la proposta, persino, di documenti rari o inediti). Ne viene fuori un ritratto delle due personalità, sotto il profilo scientifico-letterario, in grado di far luce in modo obliquo, tuttavia, anche su quegli aspetti pure non presi in esame direttamente, come i ruoli istituzionali e dirigenziali ricoperti da Marti e da Valli, con estrema dedizione, nel corso della loro lunga carriera: ma del resto si sa come tali ruoli abbiano costituito

per i due studiosi la naturale prosecuzione, sul piano civile, del loro impegno culturale. Come è pure ben noto che l'interesse per la letteratura d'area salentina non sia stato per questi due maestri passiva adesione a indirizzi metodologici e storiografici già in voga, ma abbia rappresentato invece uno strumento di riscoperta e di rivalorizzazione di una regione storica a partire dalla sua specificità letteraria, oltre che un'opportunità di sinergica cooperazione.

Non so se si possa individuare una vera e propria "scuola" nell'orientamento di studi che Marti e Valli hanno impersonato in un arco cronologico pluridecennale, forse sarebbe più giusto parlare di una sorta di cenacolo intellettuale, poi apertosi con generosità a frequentatori e seguaci. Ma certamente si può affermare che i due hanno condiviso, sebbene con gradazioni diverse e con sensibilità differenti, una medesima concezione della letteratura e che in nome di essa hanno sempre operato lungo un proficuo itinerario parallelo, individualmente o in collaborazione, su ambiti autonomi oppure comuni. Pare dunque doveroso ricordarli insieme in questa miscellanea, che in fondo vuol dare proprio l'idea di un sodalizio sorto all'origine dell'Università leccese e continuato nel tempo come un asse caratterizzante l'intera vita culturale del Salento.

Marco Leone

